

Don Silvestro nei *Malavoglia*

Stefano Bonchi

Il personaggio minore – con la sua rotondità squadrata, e il suo manifestarsi nella scomparsa – è essenziale proprio perché ci fa sentire il non detto nel racconto.¹

1. Identikit dell'«uomo fatale»²

Acì Trezza è un paese “cattivo”, è un luogo letterario ostile per statuto alla famiglia Malavoglia.³ Senza entrare nei termini di una discussione che dovrebbe includere anche alcune riflessioni (peraltro già fatte dalla critica) sull'inevitabilità catastrofica di certe «prime inquietudini pel benessere»,⁴ e sulla funzione disgregante del caso, si può considerare assodato che il *milieu* sociale e umano (qui inteso in senso ampio) in cui Verga ambienta la sua storia è il responsabile principale della disfatta dei Malavoglia; più precisamente di due generazioni maschili in una stessa famiglia, quella di padron 'Ntoni e quella di 'Ntoni.

Partendo da questa considerazione è lecito rivolgere maggiore attenzione a quella folla di personaggi minori che attorniano i protagonisti dei *Malavoglia*, nel tentativo critico di ridistribuire meglio certi ruoli (d'importanza diversa) e alcune responsabilità singole. In tale prospettiva, superando in parte la nozione di un generico coro di parlanti semi-reale – che racconta la storia e che la crea, scegliendo ora la prospettiva di un per-

1 A. Woloch, *Per una teoria del personaggio minore*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, Einaudi, Torino 2003, vol. IV, p. 681.

2 G. Verga, *I Malavoglia*, in Id., *I grandi romanzi*, prefazione di R. Bacchelli, testo e note a cura di F. Cecco e C. Riccardi, Mondadori, Milano 1972, Cap. X, p. 170.

3 Com'è noto, quella del paese cattivo è una delle letture critiche privilegiate che sono state usate per spiegare la rovina della famiglia Malavoglia (cfr. A. Asor Rosa, *I Malavoglia*, in *Letteratura Italiana. Le opere*, III, *Dall'Ottocento al Novecento*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1995, p. 808).

4 Verga, *I Malavoglia*, cit., p. 5. Da ora in poi per le successive citazioni tratte dalla stessa opera sarà riportato soltanto il capitolo e il numero di pagina.

sonaggio ora quella di un altro –, emergono delle dinamiche attanziali⁵ a prima vista poco evidenti, specialmente se si mettono insieme certe prove testuali che indicano un colpevole ben preciso tra le figure minori di Trezza. In altre parole, all'interno del sistema dei personaggi del romanzo, diventa possibile isolare un regista principale del meccanismo che porta i protagonisti alla rovina: don Silvestro, il segretario comunale.⁶

La tecnica che Verga adotta per introdurre e descrivere don Silvestro non è diversa rispetto a quella utilizzata per le altre comparse del romanzo; tuttavia per don Silvestro certi procedimenti tipici, usati per tutti i personaggi (accumulazione di tratti distintivi, paragoni zoomorfi, tic nervosi), assumono una rilevanza, o meglio un ingombro particolare. Si potrebbe allora partire dal fondo, cioè dalle scarpe, visto che don Silvestro – venuto a Trezza «senza scarpe ai piedi» (Cap. II, p. 22) – è sistematicamente individuato nel romanzo come il personaggio con le «scarpe verniciate» (Cap. IV, p. 47). Scarpe, scarpini e stivaletti di vernice sono l'emblema di don Silvestro, il suo tratto distintivo.⁷ Don Silvestro è poi definito anche da un'azione ricorrente, il riso animalesco. Il segretario comunale è presentato nel primo capitolo nell'atto di irridere il vecchio padron 'Ntoni – «si smascellava dalle risa a quei discorsi» (Cap. I, p. 11) – e nel secondo la sua risata assume i contorni tipici di uno zoomorfismo ricorrente in Verga – «rideva a crepapanzia con degli Ah! ah! ah! che sembrava una gallina» (Cap. II, p. 22).⁸ Il segretario comunale infine ama maneggiare

5 In alcune parti di questo articolo (specialmente nel finale) sono adottati, sia pure in termini molto generali, il modello narratologico e alcuni termini tecnici propri dell'analisi di Greimas: cfr. A.J. Greimas, *Sémantique structurale*, Larousse, Paris 1966; tr. it. *Semantica strutturale*, Meltemi, Roma 2000.

6 Sul personaggio di don Silvestro non è stato scritto molto. Nella critica, specialmente in quella degli ultimi trent'anni, si trovano diverse interessanti intuizioni, spunti, ma un resoconto dettagliato del personaggio e un'interpretazione analitica della sua azione nel romanzo mancano. Un primo tentativo di schematizzazione si trova in un breve articolo di Mario Principato (contenuto in *Problemi di critica verghiana: motivi e personaggi dei Malavoglia e del Mastro Don Gesualdo*, Le Monnier, Firenze 1971, pp. 392 e sgg.); altri contributi importanti sono in alcune pagine di Romano Luperini (*Pessimismo e verismo in Giovanni Verga*, Liviana, Padova 1971, pp. 86-87, e anche *L'orgoglio e la disperata rassegnazione. Natura e società, maschera e realtà nell'ultimo Verga*, Savelli, Roma 1974, p. 36). Ci sono poi (spesso però solo in modo episodico) moltissimi riferimenti all'azione del segretario comunale in tutti o quasi gli scritti critici più importanti sui *Malavoglia*, da Russo che lo definiva «uomo posato, positivo e saputo», fino a uno degli ultimi (ancora una volta) lavori di Luperini, dove di don Silvestro si dice che «mosso dall'obiettivo di sposare Barbara Zuppidda, [...] azzecca ogni mossa, rovina i Malavoglia e si sbarazza di ogni rivale» (*Verga moderno*, Laterza, Bari 2005, p. 44). In generale riferimenti utili si trovano anche in P. Mazzamuto, *Il cronotopo de «I Malavoglia»*, in *I Malavoglia*, Atti del Congresso Internazionale di Studi, Catania, 26-28 novembre 1981, Fondazione Verga, Catania 1982, pp. 201-202, e in Asor Rosa, *I Malavoglia*, cit., pp. 798 e 809. Più nello specifico (riguardo all'azione del segretario comunale nel capitolo settimo) si trova infine P. Mazzamuto, *Il capitolo settimo*, in *I Malavoglia di Giovanni Verga. Letture critiche*, a cura di C. Musumarra, Palumbo, Palermo 1982, pp. 123 e sgg.

7 In proposito cfr. anche Cap. IV, p. 47 e Cap. VII, p. 84.

8 E le citazioni potrebbero continuare, perché quello del segretario comunale è un riso di ostentata superiorità, un riso che possiede una funzione sociale (abbassare gli altri personaggi) e che per questo ritorna spessissimo nel romanzo. Cfr. anche Cap. IV, p. 50; Cap. VI, p. 81; Cap. X, p. 180; Cap. XI, p. 194; Cap. XV, p. 276. Per la questione delle metafore zoomorfe cfr. anche G.P. Biasin, *Lo zoo di Verga*, in «Italice», vol. 70, n. 1, 1993, pp. 22 e sgg.

monete, di alto valore e fresche di conio, e con queste monete propone spesso delle scommesse. Il verbo «scommettere» compare nei *Malavoglia* dodici volte; di queste, undici volte è inserito in un commento diretto di don Silvestro, oppure è comunque legato alla presenza del segretario comunale.⁹

A prescindere da queste forti caratterizzazioni don Silvestro rimane però un uomo senza volto, un personaggio mai descritto classicamente; di solito è solo la sua qualifica, quella di segretario comunale, che torna a identificarlo, e anche questo è un dato importante. Mentre per la maggior parte dei personaggi del romanzo esiste un codice (quasi sempre antinomico¹⁰) che serve a decifrare soprannomi, cognomi, apposizioni e nomignoli, per i personaggi sprovvisti di una chiara marca socioculturale, come appunto don Silvestro (perché forestiero), non esiste nulla di simile, e la qualifica professionale diventa nominazione secondaria e simbolo della stessa presenza corporea del personaggio. In ogni pagina dove compie le sue macchinazioni don Silvestro si porta dietro la carica, in modo che non è più possibile nel romanzo separare l'uomo corrotto dall'incarico, e l'idea stessa del potere politico in generale ne è inficiata.¹¹

Si è già detto che don Silvestro è un forestiero, cioè non è nato ad Aci Trezza, forse neppure in Sicilia. Non ha una provenienza definita, né un passato o una famiglia a cui fare riferimento. Ma essere “di fuori” (o andare “fuori” come succederà a 'Ntoni) in una società come quella creata da Verga è una colpa, che porta all'esclusione, e solo i più furbi, o più intraprendenti, riescono ad aggirare l'ostacolo. In fin dei conti, anche se nessuno ad Aci Trezza nutre dubbi sul fatto che don Silvestro sia un *parvenu*, uno di quei «mangiacarte che non avevano calze sotto gli stivali inverniciati» (Cap. IV, p. 47), è comunque tenuto in considerazione, e temuto. Infatti, poiché per Verga «la società moderna non si cura se non dei risultati, pagando tranquillamente il prezzo delle contraddizioni o dei “vizi” che si trasformano in “virtù”»,¹² gli viene tributato un rispetto particolare, che ironicamente si fonda sulla natura dubbia della sua ascesa sociale.¹³ Non solo, in questo rovesciamento di valori si sfiora talvolta il paradosso:

Don Silvestro
nei *Malavoglia*

9 Solo per dare qualche esempio: Cap. IV, p. 51; Cap. VII, p. 96; Cap. VII, p. 98; Cap. VIII, p. 109; Cap. X, p. 162.

10 Cfr. anche G. Alfieri, *Lettera e figura nella scrittura de «I Malavoglia»*, in *I Malavoglia*, Atti del Congresso Internazionale di studi, cit., pp. 575-576.

11 Si rammenti che don Silvestro è anche maestro di scuola elementare a Trezza e che esplicitamente detiene il potere politico (vedi Cap. IV, p. 46 e Cap. VII, p. 91). A questo si aggiunga che il segretario comunale partecipa con il ricatto anche a tutti i traffici illeciti del paese, compreso il contrabbando (Cap. XIV, p. 250).

12 R. Bigazzi, *I colori del vero*, Nistri-Lischi, Pisa 1969, p. 124.

13 «Piedipapera allora ribatté che se don Silvestro si fosse contentato di stare coi suoi pari a quest'ora ci avrebbe la zappa in mano, invece della penna» (Cap. II, p. 23). Oppure: «[Don Silvestro] aveva ragione di non curarsi di quel che dicevano. [...] gli facevano di berretto, e gli amici gli accenna-

– Siete un bel prepotente! gli diceva don Franco accarezzandolo sulle spalle.
 – Un vero feudatario! Siete l'uomo fatale, mandato in terra per provare come quattro e quattr'otto che bisogna fare il bucato alla vecchia società. (Cap. X, p. 170).

E un identikit di don Silvestro, buono per conoscere il personaggio, ma non per spiegarne la ragione d'essere, può terminare proprio così, in paradossale contraddizione, come contraddittoria (e difficile) è la posizione di "uomo nuovo" e insieme di piccolo arrampicatore sociale del segretario comunale, costretto suo malgrado – come si vedrà – a rimanere vicino alle vecchie aree di potere.

Stefano Bonchi

2. Atto primo: don Silvestro contro padron 'Ntoni

Dentro il romanzo don Silvestro agisce fundamentalmente su due linee: nella prima metà del testo si adopera contro padron 'Ntoni, nella seconda metà contro 'Ntoni. Di conseguenza, così come l'intreccio subisce una svolta intorno al settimo e all'ottavo capitolo, anche il ruolo attanziale del segretario cambia esattamente verso la metà del libro.

Le simmetrie all'interno del racconto sono dunque giocate con abilità: dal capitolo primo fino al sesto, l'interesse principale (ma nascosto) di don Silvestro sembra essere quello di screditare l'operato del vecchio padron 'Ntoni di fronte alla cricca dei notabili del paese; dal capitolo ottavo alla fine del libro invece, il suo intento sarà quello di togliere di mezzo tutti i pretendenti alla Zuppidda, primo fra gli altri il giovane 'Ntoni. Il capitolo settimo per comodità può considerarsi come un epilogo della prima *quête* del segretario comunale, ma rappresenta di fatto una cerniera fondamentale tra i due blocchi dell'azione, e l'apoteosi di don Silvestro. Durante l'infuriare delle proteste per il dazio sulla pece, proprio nel capitolo settimo, egli avrà infatti il suo massimo momento di splendore e riuscirà a trionfare definitivamente sulla reputazione del vecchio 'Ntoni (dopo averlo già schiacciato economicamente, nel capitolo sesto) e contemporaneamente ad avviare nel miglior modo possibile la sua scalata alla conquista di Barbara Zuppidda. È il punto di svolta del romanzo, e un'ulteriore riprova dell'importanza del personaggio.

Nella prima parte, una possibile elezione a consigliere comunale di padron 'Ntoni – proprietario e lavoratore, che incarna gli onesti principi

vano col capo, sogghignando, quando andava a chiacchierare nella spezieria» (Cap. X p. 170). E ancora: «– Non vedi don Silvestro che ha più giudizio di te? – diceva la Signora a suo marito, mentre egli chiudeva la bottega. – Quello è un uomo che ha stomaco, e se ha da dire qualche cosa ce la chiude dentro e non parla più. Tutto il paese sa che ha truffato le venticinque onze a donna Rosolina, ma nessuno va a dirglielo in faccia, a un uomo come quello!» (Cap. X, p. 180).

della vecchia società –, costituirebbe un ostacolo al totale predominio del segretario comunale all'interno di Acì Trezza; quest'ultimo per stroncare la reputazione del vecchio Malavoglia cercherà prima di tutto d'impoverire la sua famiglia. Già dal primo capitolo si intuisce quale sia la linea d'azione tracciata da Verga per don Silvestro:

Ecco perché la casa del nespolo prosperava, e padron 'Ntoni passava per testa quadra, al punto che a Trezza l'avrebbero fatto consigliere comunale, se don Silvestro, il segretario, il quale la sapeva lunga, non avesse predicato che era un codino marcio, un reazionario di quelli che proteggono i Borboni, e che cospirava pel ritorno di Franceschello, onde poter spadroneggiare nel villaggio, come spadroneggiava in casa propria. (Cap. I, p. 10).

Questa è la sua prima apparizione nel romanzo. È il secondo personaggio (dopo padron 'Ntoni) di cui Verga riferisce con un indiretto libero le opinioni. Don Silvestro getta un'ombra su padron 'Ntoni, fin dalle prime pagine del libro, additandolo come possibile reazionario autoritario. Bisogna confrontare questa mossa iniziale del segretario comunale con l'ultima del primo blocco narrativo per comprendere la portata del suo successo. La perdita della rispettabilità di padron 'Ntoni è infatti definitiva appena sei capitoli dopo, quando ormai nel paese i desideri di don Silvestro si sono realizzati:

Bisognava pensare anche a rinnovare il Consiglio; padron 'Ntoni non ce lo volevano, perché egli aveva la testa stramba, ed era stato causa della morte di suo figlio Bastianazzo, – un uomo di giudizio colui, se fosse stato vivo! – poi in quell'affare dei lupini aveva fatto mettere la mano nel debito a sua nuora, e l'aveva lasciata in camicia. Se gli interessi del Comune li faceva a quel modo! (Cap. VII, p. 96).

È una vittoria completa: da «testa quadra» il vecchio 'Ntoni è divenuto «strambo», inaffidabile, inferiore persino all'ingenuo Bastianazzo. Ma come si arriva a questo punto? In che modo è narrativamente plausibile che ora la voce del paese reputi padron 'Ntoni la «causa della morte di suo figlio»? Tra la fine del secondo capitolo e l'inizio del terzo, come tutti sanno, è il naufragio imprevisto della *Provvidenza* – con i lupini presi a credito dallo zio Crocifisso – ad uccidere Bastianazzo e a demolire le speranze dei Malavoglia. Ma la sciagura (e dunque la sorte), così come la successiva morte di Luca nella battaglia di Lissa (e dunque la storia), di per sé non sono certo sufficienti a distruggere una reputazione. In altre parole storia e natura, o caso naturale, colpirebbero in questo senso la famiglia Toscano in maniera non diversa dagli altri (si pensi ad Alfio, o alla Nunziata). È necessario l'intervento di qualcuno, di don Silvestro, affinché le sfortune dei Malavoglia si trasformino in danni economici irreparabili e poi, paradossalmente in colpe.

Durante il funerale di Bastianazzo è affidato al segretario comunale il compito di rivelare a tutti i paesani il vero stato economico dei Malavoglia, innescando così un meccanismo di sospetto nei loro confronti:

Don Silvestro sapeva meglio di ogni altro come andassero le cose, perché le carte le aveva lui, alla segreteria di Aci Castello.

– Volete scommettere dodici tarì che non è tutt'oro quello che luccica? andava dicendo; e mostrava ad ognuno il pezzo da cinque lire nuovo.

Ei sapeva che sulla casa c'era un censo di cinque tarì all'anno. Allora si misero a fare il conto sulle dita di quel che avrebbe potuto venderci la casa, coll'orto, e tutto.

– Né la casa né la barca si possono vendere perché ci è su la dote di Maruzza, diceva qualchedun altro, e la gente si scaldava tanto che potevano udire dalla camera dove stavano a piangere il morto. – Sicuro! lasciò andare alfine don Silvestro come una bomba; c'è l'ipoteca dotale. (Cap. IV, pp. 50-51).

La «bomba» di don Silvestro colpisce nel segno; l'idea che padron 'Ntoni possa non pagare il debito s'insinua nel paese al punto che la voce corale di Aci Trezza afferma: «Il vero disgraziato è lo zio Crocifisso che ci perde il credito dei suoi lupini» (Cap. IV, p. 51). E proprio lo zio Crocifisso, come evocato, inizierà a perseguire i Malavoglia. Nemmeno questo però basta ad annientare economicamente la famiglia Toscano; è necessaria una nuova pesante macchinazione del segretario comunale, che, nel capitolo sesto, dopo aver consigliato ai Malavoglia un avvocato,¹⁴ conclude il suo affondo:

Don Silvestro, il quale sapeva di legge, stava passando il tempo costruendo una gabbia a trappola che voleva regalare ai bambini della Signora. Ei non faceva come l'avvocato, e li lasciò chiacchierare e chiacchierare, seguitando ad infilar gretole nelle cannuce. Infine disse quel che ci voleva: – Orbè, se la gnà Maruzza ci mette la mano, ogni cosa si sarebbe aggiustata. La povera donna non sapeva indovinare dove dovesse mettere la sua mano. – Dovete metterla nella vendita, le disse don Silvestro, e rinunciare all'ipoteca della dote, quantunque i lupini non li abbiate presi voi. (Cap. VI, pp. 80-81).

La «gabbia a trappola» non è il semplice passatempo del segretario comunale, è quasi il correlativo oggettivo della situazione in cui si trovano i Malavoglia, raggirati e costretti dalle manovre di don Silvestro a firmare con le proprie mani l'esproprio della casa del nespolo.¹⁵

14 Avvocato che riuscirà solo a confondere i Malavoglia (cfr. Cap. VI, pp. 78-79).

15 Per questa interpretazione si veda anche G. Verga, *I Malavoglia*, a cura di R. Luperini, Mondadori, Milano 1988, nota 78, p. 103: «L'occupazione in cui è impegnato don Silvestro non pare casuale, ma dotata anzi di un valore simbolico. Proprio perché sa la legge, don Silvestro può preparare una *trappola* per i Malavoglia [...] rovinare i Malavoglia vuol dire per lui sbarazzarsi di un rivale».

Nessun dubbio quindi che il segretario comunale sia il vincitore di questo primo blocco narrativo: facendo leva sul ricatto economico dello zio Crocifisso riesce a far passare padron 'Ntoni (che accetta di rinunciare all'ipoteca dotale della casa) da stupido, scongiurandone così l'ingresso nell'amministrazione comunale. L'apogeo di don Silvestro sarà poi nel capitolo successivo, il settimo.¹⁶ Qui molte delle dinamiche che caratterizzano le prime pagine del romanzo cambiano, e, oramai sconfitto padron 'Ntoni, per il segretario comunale non rimane altro che consolidare il proprio potere attraverso un matrimonio "all'antica", cioè sposando la figlia di uno dei possidenti del paese, mastro Turi Zuppiddu. Ma i problemi per assicurarsi la mano dell'ambita ragazza non sono pochi, e don Silvestro deve prima riuscire a mettere tutti gli altri pretendenti l'uno contro l'altro, e in particolare, contro il giovane 'Ntoni, candidato prescelto dalla madre della sposa.¹⁷

Don Silvestro
nei *Malavoglia*

3. Atto secondo: don Silvestro contro 'Ntoni

La seconda parte della narrazione va dall'ottavo al quindicesimo capitolo; proprio dalla rivolta per il dazio sulla pece del capitolo settimo parte in termini del tutto espliciti la nuova "inchiesta" di don Silvestro, che come si vedrà ha pochissimo a che fare con l'amore e molto con il possesso di una donna ricca e ambita, cioè di un simbolo importante per un potere (come quello del segretario) che cerca di consolidarsi.

L'importanza del tema amoroso, che fa nemici don Silvestro e 'Ntoni, è confermata da uno schema trovato tra le carte verghiane, un *résumé* dell'intreccio dei *Malavoglia*, in cui si riserva palesemente al segretario comunale un ruolo di spicco come avversario del giovane Malavoglia:

'Ntoni torna e trova la Sara maritata e la Mangiacarrube che gli volta le spalle. – Si innamora della Zuppidda di cui il padre è incaricato di rattoppare la Provvidenza. – Don Silvestro che cova la Zuppidda induce il sindaco a domandarla per lui [...]. – I Zuppiddi rifiutano. – Don Silvestro fa proporre il dazio sulla pece. – I Malavoglia ne hanno il primo danno.¹⁸

Questo schema riassume (con qualche modifica attuata poi nella scrittura) l'azione del segretario comunale e di 'Ntoni nei capitoli quinto,

16 Per il ruolo dominante di don Silvestro in questo capitolo e per ricostruire la sua azione nei confronti degli Zuppiddi cfr. Cap. VII, pp. 90, 94-96, 98, 101.

17 Barbara Zuppiddu infatti non è contesa soltanto fra 'Ntoni e don Silvestro, dato che «fra quelli che cercavano di prendersi la Barbara c'era stato Vanni Pizzuto, allorché andava a far la barba a mastro Turi che aveva la sciatica, ed anche don Michele, il quale si annoiava a passeggiare colla pistola appesa alla pancia, senza far nulla» (Cap. VIII, p. 108).

18 Cfr. L. Perroni, *Preparazione de «I Malavoglia»*, in *Studi verghiani*, Edizioni del Sud, Palermo 1929, vol. I, pp. 115-116.

sesto e settimo, relativamente ai rapporti con gli Zuppiddi.¹⁹ Se ne può dedurre che quella di far convergere e scontrare gli interessi di 'Ntoni e di don Silvestro è una scelta ragionata fin dalla prima stesura; don Silvestro è un antagonista designato per 'Ntoni, ed è ancora una volta lui, come già con padron 'Ntoni, a iniziare la catena di eventi che si concluderà con l'arresto del giovane e la sua partenza da Trezza. A questo proposito, nel capitolo VIII, ci sono alcuni scambi di battute che meritano di essere riportati per intero:

Don Silvestro prese ad andare a farsi radere anche lui [...]. – Quella Barbara gli lascia addosso gli occhi, a 'Ntoni Malavoglia, andava dicendo. Volete scommettere dodici tari che se la piglia lui? Lo vedete che s'è messo ad aspettarla, colle mani nelle tasche?

Vanni Pizzuto allora [...] si affacciò all'uscio:

– Che pezzo di ragazza, per la madonna! [...] Pensare poi che deve papparsela quel cetriolo di 'Ntoni Malavoglia!

– Se Piedipapera vuol esser pagato, 'Ntoni non se la pappa; ve lo dico io. I Malavoglia avranno altro da grattarsi, se Piedipapera si piglia la casa del nespolo. [...]

– Eh? che ne dite, don Michele? Anche voi le avete fatto il cascamoto. [...]

Don Michele non diceva nulla [...].

Finalmente una volta don Michele disse:

– Santo diavolone! se non fosse pel cappello colla penna, gli farei tenere la candela io, a quel ragazzaccio di Malavoglia. Don Silvestro ebbe la premura di andare a raccontare ogni cosa a 'Ntoni, e che don Michele il brigadiere era un uomo il quale non si lasciava posare le mosche sul naso; e doveva avercela con lui. (Cap. VIII, pp. 108-109).

Da qui in poi tutto segue la logica degli interessi incrociati interna al paese. Il barbiere Pizzuto (nella cui bottega si discutono molti dei traffici di Acì Trezza) fa sapere a Piedipapera (il creditore di facciata dei Malavoglia) che il brigadiere don Michele è in conflitto con 'Ntoni²⁰ e successivamente, incitato ancora una volta dall'abile don Silvestro,²¹ convince il sensale a esigere – con l'appoggio di zio Crocifisso, il vero creditore – il pagamento dai Malavoglia. Piedipapera infatti non si lascia scappare

19 Nel capitolo VII la linea di sviluppo narrativo si palesa intatta, e si legge: «– Tutto perché è tornato 'Ntoni di padron 'Ntoni, seguitava comare Venera, ed è sempre là, dietro le gonnelle di mia figlia. – Ora gli danno noia le corna, a don Silvestro. Infine se non lo vogliamo, cosa pretende? Mia figlia è roba mia, e posso darla a chi mi pare e piace. Gli ho detto di no chiaro e tondo a mastro Callà, quand'è venuto a fare l'ambasciata in persona, l'ha visto anche lo zio Santoro. Don Silvestro gli fa fare quel che vuole, a quel Giufà del sindaco; ma io me ne infischio del sindaco e del segretario» (Cap. VII, p. 91).

20 Cfr. Cap. VIII, p. 110.

21 Cfr. Cap. VIII, pp. 110-111.

un'occasione tanto favorevole per ingraziarsi il rappresentante della legge di Trezza (per «tenersi amici tutti, questi birri qui!» [Cap. VIII, p. 113]), soprattutto perché in questo modo può trarne beneficio il contrabbando.²²

Tutto avviene secondo il desiderio di don Silvestro insomma, che con un'abilità da vero e proprio *villain*, ha potuto allestire il meccanismo a cascata per cui alla fine 'Ntoni entrerà direttamente in conflitto con Piedipapera e con don Michele. Ma non basta: per essere sicuro che 'Ntoni non abbia più un patrimonio e che Barbara Zuppidda (insieme ai suoi genitori) ceda alle sue richieste di matrimonio, il segretario comunale si espone anche direttamente:

Padron 'Ntoni tornò a correre dal segretario e dall'avvocato Scipioni [...].

– Sentite a me, gli suggerì don Silvestro, piuttosto dategli la casa, se no se ne va in spese perfino la *Providenza* e i capelli che ci avete in testa; e ci perdetate anche le vostre giornate, coll'andare e venire dall'avvocato. (Cap. IX, p. 135).

I Malavoglia seguono il consiglio di don Silvestro, e 'Ntoni, impoverito, è rifiutato dagli Zuppiddi, che non sono più disposti a cedere la figlia ad uno spiantato. Segue, com'è noto, l'apatia del giovane, la rabbia contro la società, la sua partenza da Trezza, il coinvolgimento nel contrabbando, infine il carcere e il volontario esilio. Per don Silvestro invece la conquista di Barbara va avanti velocemente, quasi senza oppositori, e Verga nel finale sembra riservare per il personaggio un trionfo lungamente ritardato:

La Zuppidda adesso predicava che il capo della casa era suo marito, ed egli era il padrone di maritare la Barbara con chi gli piaceva, e se voleva darla a don Silvestro voleva dire che gliela aveva promessa, e aveva chinato il capo; e quando suo marito aveva chinato il capo, era peggio di un bue.

– Già! sentenziava don Franco colla barba in aria, – ha chinato il capo perché don Silvestro è di quelli che tengono il manico del mestolo. (Cap. XV, p. 275).

La vicenda pare dunque chiusa: nel capitolo XV, dopo tanto tramare, don Silvestro si avvia a consolidare il proprio potere “moderno” (cioè basato sulla politica e sulla corruzione) con un matrimonio, e dunque con un mezzo tradizionale, che lo trasformerebbe da forestiero in legittimo appartenente alla comunità dei notabili del paese. Ma Verga, come da programma, osservatore impassibile di fronte ai meccanismi sociali, capovolge le aspettative, e i Malavoglia non saranno gli unici vinti del romanzo.

Don Silvestro
nei Malavoglia

22 Cfr. Cap. VIII, pp. 111-113.

4. Una condanna all'oblio

Un bel giorno corse la notizia che padron Fortunato si maritava, perché la sua roba non se la godesse la Mangiacarrubbe, alla barba di lui; per questo non ci stava più a schiacciare gli scalini, e si pigliava la Zuppidda. [...]

Le ragazze invidiose dicevano che la Barbara sposava suo nonno. Ma la gente di proposito, come Peppi Naso, e Piedipapera, ed anche don Franco, mormoravano: – Questa l'ha vinta comare Venera contro don Silvestro; è un gran colpo per don Silvestro, ed è meglio che se ne vada dal paese. Già i forestieri, frustali! e qui non ci hanno messo mai radici i forestieri. Con padron Cipolla non ardirà mettercisi a tu per tu don Silvestro. (Cap. XV, pp. 280-281).

Questa è la fine di don Silvestro. Da qui in avanti, per le ultime pagine, il personaggio semplicemente scompare, e di lui non è detto più nulla. Il cambiamento della sua sorte è tanto repentino quanto lunga è stata la sua lotta per la conquista di Barbara Zuppidda.²³ Per la cronologia interna al romanzo siamo infatti nel 1873 e il tentativo di conquista di Barbara da parte di don Silvestro è durato otto lunghi anni.²⁴ Che poi la disfatta del personaggio passi attraverso un matrimonio negato non è un caso, succede esattamente la stessa cosa nel mondo di *Vita dei campi*.²⁵ La donna si conferma come una delle tante incarnazioni possibili della roba, e così chi già possiede di più “acquista” più facilmente una moglie; è per questo che don Silvestro non ha possibilità contro padron Cipolla.²⁶

23 Sebbene il motivo dell'amore-possesso si espanda soprattutto nell'ultima parte del romanzo, Verga lo introduce molto presto (Cap. II, p. 22), dilatandolo poi in tempi lunghissimi e, come già detto, riservandone gli sviluppi più importanti solo per l'ultima parte. Com'è noto, nei *Malavoglia* i tempi narrativi e la cronologia del racconto divergono in modo sensibilissimo; la durata dell'azione si amplia o si restringe a seconda delle esigenze sintetiche o descrittive del narratore, con veri e propri salti cronologici per alcuni personaggi. Il trattamento riservato alla questione amorosa don Silvestro-Barbara ne è una riprova.

24 Sappiamo che è trascorso tutto questo tempo perché poche righe più in basso Alfio Mosca riflette con Mena: «anch'io sono vecchio, ché avevo degli anni più di voi, quando stavamo a chiacchiere dalla finestra, e mi pare che sia stato ieri, tanto m'è rimasto in cuore. Ma devono esser passati più di otto anni» (Cap. XV, p. 282). Alfio conta gli anni dalla sua partenza da Acì Trezza, avvenuta nel secondo capitolo. Il secondo capitolo è ambientato nel 1865, che è l'anno in cui si ha anche la prima informazione riguardo alle mire di don Silvestro nei confronti della Zuppidda. Di questa data siamo sicuri perché in un dialogo tra Maruzza e la Zuppidda (madre) nel secondo capitolo (cfr. Cap. II, pp. 26-27) si fa riferimento ad un anno preciso, il 1848 (anno di terremoto, cfr. M. Baratta, *I Terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Bocca, Torino 1901, p. 403), e si dice che Mena e Barbara compiranno diciotto anni alla Pasqua successiva all'anno in cui il dialogo si svolge, cioè nel 1866. Da tutto ciò si deduce che effettivamente la storia dei Malavoglia – che come tutti ricordano inizia nel 1863 con la leva di 'Ntoni – si chiude nella misura classica di un decennio, durante il quale ben otto anni sono serviti al segretario comunale per concludere (male) la propria storia con la Zuppidda.

25 Per questo spunto e il successivo cfr. R. Luperini, *Verga*, Laterza, Bari 1975, p. 31.

26 Succede così anche all'inizio di *Cavalleria Rusticana*; Lola sposa Alfio al posto di Turiddu in accordo ad un'equazione semplice (donna = roba = possesso del più ricco) che sembra corretta perfino alla vittima dell'equazione stessa. Motivazioni affini sono quelle di Venera, che inganna il marito con don Liborio in *Pentolaccia* e lo stesso accade per il tradimento di Mara con Alfonso nella storia di *Jeli il pastore*.

Associato alla negazione delle nozze ritorna per il segretario comunale anche il tema dell'esclusione, dell'essere forestiero. Il matrimonio con Barbara avrebbe trasformato don Silvestro in un legittimo abitante di Trezza, e proprio in questo senso il fallimento della sua *quête*, oltre a essere un capovolgimento drammatico a effetto, è anche perfettamente in linea con le impostazioni programmatiche del ciclo verghiano: impostazioni che si applicano indistintamente a tutti quelli che cercano di salire più in alto sulla scala sociale o di violare la fissità di un mondo chiuso alle interferenze esterne.

Don Silvestro è dunque un antagonista credibile dei Malavoglia, e non lo si può considerare semplicemente una macchietta, poiché possiede una densità narrativa che non rimanda a un semplice stereotipo. Le sue azioni sono complesse e pianificate, e spesso incomprese dagli altri personaggi; a lui sono riservati diversi dialoghi direttamente attribuiti (in un romanzo fatto di indiretti corali), a lui sono state date caratterizzazioni forti e non fini a sé stesse, paragonabili solo a quelle dei protagonisti Malavoglia. E proprio come per i Malavoglia anche per don Silvestro l'epilogo non può che essere negativo, con l'aggravante di una sparizione finale che si spiega solo alla luce di un'interpretazione più complessa della sua azione.

Don Silvestro in altre parole ostenta una forma di rivolta agli schemi più tradizionali del mondo padronale e contadino; a ben guardare l'ascesa del segretario comunale non è diversa dai tentativi più umili di tanti personaggi verghiani di mutare il proprio stato sociale, con una differenza basilare però: fin da subito Verga crea un personaggio moralmente dubbio, che ha costruito la sua posizione dominante in modo parassitario, inserito nelle pieghe di una società arcaica, ma con l'ambizione di eroderla dall'interno. Don Silvestro insomma ha ben chiare sin dall'inizio (il suo «saperla lunga») le regole della *struggle for life*, ma vuole forzarle a proprio vantaggio; per questo si differenzia dalla massa quasi indistinta delle comparse paesane, e per questo il ruolo che meglio lo definisce è quello di oppositore qualificato di 'Ntoni.

Un parallelo in fin dei conti è reso possibile, anzi, incoraggiato dal finale del romanzo; da una parte infatti c'è 'Ntoni, che segue un percorso nettissimo, con il suo progressivo accumulo di consapevolezza e di risentimento verso la società,²⁷ e dall'altra c'è don Silvestro, personaggio che

Don Silvestro
nei Malavoglia

27 «['Ntoni] non pensava ad altro che a quella vita senza pensieri e senza fatica che facevano gli altri; e la sera, per non sentire quelle chiacchiere senza sugo, si metteva sull'uscio colle spalle al muro, a [...] digerirsi la sua mala sorte [...]. – Carne d'asino! borbottava; ecco cosa siamo! Carne da lavoro! E si vedeva chiaro che era stanco di quella vitaccia, e voleva andarsene a far fortuna, come gli altri» (Cap. XI, pp. 184-185). Oppure: «Non voglio più farla questa vita. Voglio *cambiare stato*, io e tutti voi. Voglio che siamo ricchi, la mamma, voi, Mena, Alessi e tutti» (Cap. XI, p. 186).

non ha più necessità di una *Bildung*, che è già formato, sa come comportarsi per essere uguale e migliore (nel risalire la scala sociale) rispetto ai più quotati proprietari di Trezza. Quella del segretario comunale è una sfida lanciata all'*establishment* arcaico di Acì Trezza: cercare di scardinare l'ordine delle cose, accumulare, diventare parte stabile del ceto dominante partendo da zero, essendo sempre il più consapevole di tutti, in tutte le dinamiche:

per questo, dicevano in paese, possedeva le più belle chiuse di Trezza, – dove era venuto senza scarpe ai piedi – aggiungeva Piedipapera. (Cap. II, p. 22).²⁸

È la medesima sfida che 'Ntoni ha perduto miseramente tentando di tornare ricco da un viaggio – contaminandosi così con quel mondo esterno da cui proviene anche il segretario comunale –, e desiderando cioè essere qualcos'altro senza avere ancora chiari i meccanismi che regolano la società, che solo alla fine, troppo tardi, gli appariranno manifesti.²⁹ Ancora, è la sfida che inevitabilmente anche don Silvestro perderà, perché Verga, pur senza ricorrere alla facile creazione di un personaggio piatto, costruito “a tema”, riesce comunque a mantenersi fedele alla sua teoresi: «i vincitori d'oggi, affrettati anch'essi, avidi anch'essi d'arrivare, [...] saranno sorpassati domani» (*Prefazione*, p. 7).

Verga prospettava così al suo pubblico di borghesi due tentativi diversi di cambiare stato sociale: uno è quello di un uomo spietato, senza un passato definito, che pur essendo più simile per classe al lettore medio dei *Malavoglia*, tendeva (e tende) a essere considerato solo un personaggio minore, sgradevole e dunque giustamente condannato all'oblio; l'altro è quello di un pescatore povero, sconfitto e vittima, non più integro in certi valori e negli affetti, ma nel finale dolorosamente consapevole, con il quale più facilmente si è portati all'immedesimazione e per il quale si “pretende” un epilogo degno della sua tragedia personale. L'espedito di contrapporre due personaggi non è casuale ed è presente anche nel

28 E anche: «Piedipapera allora ribatté che se don Silvestro si fosse contentato di stare coi suoi pari a quest'ora ci avrebbe la zappa in mano, invece della penna» (Cap. II, pp. 23). Si noti come un confronto con 'Ntoni sia di nuovo plausibile: «['Ntoni] ne aveva le tasche piene di quella vita; preferiva [...] starsene in letto a fare il malato, [...] e il nonno poi non stava a cercare il pelo nell'uovo [...]». – Che hai? gli domandava. – Nulla ho. Ho che sono un povero diavolo. – E che vuoi farci se sei un povero diavolo? Bisogna vivere come siamo nati» (Cap. IX, p. 144). Al nipote il nonno dice di accontentarsi, di vivere «come siamo nati», mentre Piedipapera testimonia che se don Silvestro si fosse accontentato del proprio status non avrebbe ottenuto nulla. In entrambi i personaggi vi è il desiderio di riscatto sociale e in nessuno dei due si concretizza davvero; la grossa differenza è nei mezzi utilizzati.

29 È in fondo la grande lezione presente già in *Fantasticheria*: «allorquando uno di quei piccoli, o più debole, o più incauto, o più egoista degli altri, volle staccarsi dal gruppo per vaghezza dell'ignoto, o per brama di meglio, o per curiosità di conoscere il mondo, il mondo da pesce vorace com'è, se lo ingoiò, e i suoi più prossimi con lui» (G. Verga, *Fantasticheria*, dalla raccolta *Vita dei campi*, in Id., *Tutte le novelle*, a cura di C. Riccardi, Mondadori, Milano 1990, p. 12).

Mastro-don Gesualdo, nella coppia Gesualdo-Rubiera – come la critica ha già notato.³⁰ Le storie dell'arricchimento di Gesualdo e della Rubiera sono infatti simili, e per la prima parte del romanzo corrono parallele, ma diverso è lo spessore morale dei personaggi. Alla baronessa, come a don Silvestro, è riservata un'uscita di scena umiliante, grottesca e poco significativa, mentre la morte di Gesualdo, così come la partenza finale di 'Ntoni, ha qualcosa di alto e di tragico.

In quest'ottica si spiega anche il perché di un discorso conclusivo che volutamente evita di recuperare il ruolo di don Silvestro come oppositore di padron 'Ntoni, soffermandosi invece con maggiore attenzione solo sullo scioglimento del romanzo e sulla fine riservata al segretario comunale in relazione alla fine di 'Ntoni. Se è vero infatti che don Silvestro va considerato come un antagonista di due protagonisti diversi (e non una comparsa), come ho tentato di dimostrare fin qui, risulterà altrettanto evidente che su un ipotetico asse del conflitto l'importanza del personaggio aumenta nettamente nella seconda parte dell'opera. Inizialmente don Silvestro è soltanto una funzione della narrazione, utile per decretare la fine del sistema di valori collegato alla vecchia generazione di padron 'Ntoni, e per questo riesce a trionfare; nella seconda parte al contrario don Silvestro diventa anche un ulteriore modello morale deviato, da affiancare alla sconfitta del protagonista, utile semmai come elemento chiarificatore del dramma di 'Ntoni, e per tale motivo non può concludere bene la propria ascesa.

Con don Silvestro insomma Verga propone una scelta al lettore: o si è sconfitti avendo prima perso certi valori (famiglia, onestà, legalità), per poi raggiungere una consapevolezza tragica maggiore e avviarsi verso un futuro incerto, come 'Ntoni, oppure si è sconfitti lo stesso, senza mai aver avuto quei valori, come il segretario comunale, anti-eroe umanamente mediocre nella sua cinica meschinità, al pari della baronessa Rubiera, e per questo semplicemente espulso dalla narrazione.

Don Silvestro
nei *Malavoglia*

30 Cfr. R. Bigazzi, *Le risorse del romanzo*, Nistri-Lischi, Pisa 1996, p. 220.